

il Racconto

Vincenzo Consolo è nato a Sant'Agata di Militello nel 1933, ma dal 1968 abita e lavora a Milano. Il suo romanzo di maggior successo è stato *Il sorriso dell'ignoto marinaio* (Einaudi, 1976), al quale ha fatto seguito *La ferita dell'aprile* (1977). È invece di quest'anno *Lunaria*, una favola teatrale ambientata nella Palermo settecentesca.

Comiso di VINCENZO CONSOLO

Io non so che voglia sia questa, ogni volta che torno in Sicilia, di volerla girare e girare, di percorrere ogni lato, ogni capo, inoltrarmi all'interno, sostare in città e paesi, in villaggi e luoghi sperduti, rivedere vecchie persone, conoscerne nuove. Una voglia, una smania che non mi lascia star fermo in un posto. Non so. Ma sospetto sia questo una sorta d'addio, un volerla vedere e toccare prima che uno dei due sparisca.

Fu così che girando capiti nel paese di Comiso. Vi capiti al principio d'agosto, nei giorni in cui facevano blocco davanti all'aeroporto dei *Cruise* i pacifisti giunti qui d'ogni dove. Andai di primo mattino davanti al cancello centrale del campo a vedere quel blocco. C'era fatto sì e no da trecento ragazzi, accovacciati a semicerchio per terra in duplice fila. Volavano così impedire ai camion, alle impastatrici, agli operai di entrare nel campo.

Era agosto, ma alle sei del mattino era fresco, e tutti avevano maglie, giacconi, cappellucci variopinti sopra le teste di capelli ricciuti. Alcuni avevano tutte o casacche bianche, e sul petto e sulle spalle grandi croci sciarlatte. Le ragazze portavano giacchette indiane con ricami e specchietti o il grande foulard palestinese sopra le spalle.

Sul muro di mattoni sovrastato dal filo spinato e da un filare di eucalipti dalle chiome compatte erano scritte di cate o appesi striscioni di tela: PACE, AMSTERDAM, CONTRA MILITARISMO, TESTATE NUCLEARI - CARCERI SPECIALI - E QUESTA LA GUERRA CONTRO I PROLETARI, VOGLIAMO VIVERE - VOGLIAMO AMARE - DICIAMO NO ALLA GUERRA NUCLEARE.

Erano ancora tutti assennati, e di più assennati poliziotti e carabinieri che chissà in quali ore notturne erano stati fatti partire dalle caserme di Ragusa o Catania. Erano giovani anch'essi e schierati, nelle loro divise cachi o azzurre, tagliate da bandoliere e cinturoni bianchi, in piedi davanti al cancello, a fronteggiare quegli altri in semicerchio accovacciati per terra. I quali mangiavano, si passavano tra loro bottiglie, pomodori, fichi, racemi.

M'aggiravo sullo spiazzo di terra battuta e di stoppie, da un capo all'altro di quel semicerchio, e guardavo quei visi di giovani e volevo capire chi era dell'Isola, vedere se ne riconoscevo qualcuno. Ma nessuno, sembravano tutti d'un luogo di cui non avevo memoria. E mi sembrava d'essere estraneo, che fra me e questi altri si aprisse un fossato, un vuoto di tempo o di spazio, ch'io fossi capitato in quel luogo da un passato o da una lontananza infinita o questi fossero sorti improvvisi dal nulla. Fu allora che mi sentii chiamare, richiamare. E mi corsero incontro alcuni del mio paese, lì alle falde dei Nebrodi, figli o nipoti di vecchi amici o compagni. Erano Aldo, Antonella, Francesco, Rino, Grazia, Saro. Mi fecero festa, e io chiesi se avevano bisogno di qualcosa, se avevano da mangiare e dormire. Mi risero come a un padre o a uno zio ansioso. Ma era un modo forse il mio per dirgli ch'essi avevano colmato quel vuoto che mi teneva lontano da qui, avevano saldato qualcosa di rotto.

Arrivarono le impastatrici coi grandi bozzoli rotanti sopra il cassone e i camion degli operai decisi a entrare.

— A terra, a terra, fare blocco!

A un gruppo d'operai andarono incontro alcuni di loro. Gli operai dicevano che la sera dovevano portare da mangiare ai figli, che diritto aveva chiunque di proibirgli il lavoro? I ragazzi, calmi, spiegavano allora ch'essi pensavano alla vita dei figli fino alla sera, al domani, ma che preparavano intanto la morte per loro.

— Quale morte, quale morte?! — rispondevano gli operai — Noi solo scaviamo, e costruiamo alloggi casette, una chiesa nel campo.

— Ma non capite, non capite? — dicevano i ragazzi, e parlavano in siciliano. Arrivava intanto altra gente, politici, preti, un abate di Roma ch'era stato sospeso. E arrivavano ancora furgoni, jeep, camion della polizia e si disponevano all'ombra degli eucalipti, fra una vigna e un campo di mais. Arrivò anche il questore, un omino atticcato in giacca e cravatta, i capelli bianchi e gli occhiali in metallo. Si mise a dire ch'egli doveva entrare nel

campo, che doveva telefonare a Roma. Tutti dissero no, no, e serrarono ancora le file davanti al cancello. I militi scesi da camion e furgoni si schierarono ai margini dello spiazzo, con elmo, scudo, tascapani a tracolla e manganello in mano, all'ombra degli alberi.

Gli eucalipti dalle chiome rade, scomposte, i tronchi e i rami fibrosi qua e là scorticati. Sono maligni questi alberi, velenosi come serpenti, che scovano ovunque e succhiano acqua, fanno intorno aridume e deserto, bruciano erbe e cespugli.

I politici si misero a parlamentare col questore, i ragazzi a scandire gli slogan. DALLA SICILIA ALLA SCANDINAVIA - NO AI MISSILI E AL PATTO DI VERSAVIA.

Il sole era alto e picchiava, suscitava dai campi vapori che a poco a poco salivano verso il cielo pulito del primo mattino. I ragazzi cominciarono a togliersi giacchette, pullover, camicie: a chiedere bibite, acqua. I deputati parlavano ancora col questore e cercavano di persuaderlo a non entrare. Fu invece il questore a convincere loro, i quali allora cercarono di convincere i giovani ad aprire un varco e far passare il questore.

Urlarono no, no, i ragazzi, e scandirono ancora gli slogan.

Dietro il muro di cinta, tra gli spazi del filo spinato, s'affacciavano teste di Americani che masticavano chewingum e deviano e riprendevano con la cinepresa.

Aiutato dai militi, alla fine il questore, nel suo vesti-



disegno di Giulio Peranzoni

to grigio chiaro, riuscì a rompere la catena del blocco, a varcare il cancello e sparire nel campo. Uria e fischi si levarono allora, e alcuni s'alzarono e protestarono coi politici. I militi davanti al cancello s'irrigidirono, portarono le mani ai fianchi, quelli dietro, schierati ai margini dello spiazzo, abbassarono sul viso la celata di plastica, alzarono davanti ai petti gli scudi.

Si fece poi calma a poco a poco, calò su tutti la noia e la stanchezza, spesso musica, e ragazze e ragazzi s'alzarono e si misero a

dondolare, a ballare. Ballavano a ridosso dei militi, che ridevano e si schermivano. Gli Americani da dietro il muro erano scomparsi. Le ragazze si misero a parlare coi carabinieri e i poliziotti lì davanti al cancello e anche con quelli giù in fondo. Arrivavano intanto cibo, bevande, sigarette. Anche i militi si scomponavano, allentavano le cinture, sbottonavano le camicie. Non accadeva più niente, il tempo sembrava immobile. Poi radioline e mangianastri diffusero musica, e ragazze e ragazzi s'alzarono e si misero a

plastica, quando vedo il questore vicino ai furgoni, sotto gli eucalipti, che, con gestionato, gesticolava, dava ordini, urlava. Mossero subito quelli del fondo con elmi, scudi e manganelli. Caricarono alle spalle. Quelli davanti al cancello, anche loro, s'avventarono contro i ragazzi, che non ebbero il tempo neanche d'alzarsi. Picchiarono e picchiarono, con quei bastoni di cuoio, sopra teste, schiene nude, braccia dei ragazzi chiusi, serrati fra due schiere. Uria si sentirono, lamenti, e un gran polvero-

ne si levò dalla terra. Riuscirono solo ad alzarsi e a scappare quelli ai lati, a spintoni facevano salire sui furgoni quelli catturati. Mi sorpresi trasognato a chiamare, a urlare: «Antonella, Rino, Saro...». Ma in quel momento veniva contro di me una schiera di militi che inseguiva i fuggitivi. Raggiunsi allora la macchina. E da lì a poco arrivarono i miei paesani, sanguinanti, pallidi, storditi. «Scappiamo, scappiamo!» dissero. «Hanno preso Grazia» dicevano quasi addormentando sopra le sedie. M'alzai a un certo punto e andai nella

stessa linea, in simmetria o in spaziale diretto antagonismo, si ergevano le eccelse cupole e i campanili delle chiese barocche della Matrice e dell'Annunziata. Ci sedemmo al caffè Diana, all'ombra degli archi di donna Pippa. Non vollero né panini né altro i ragazzi, ma solo acqua e granite e al limone, acqua e granite per estinguere l'arsura. Aspettavamo lì immobili, anche noi come i vecchi, aspettavamo di sapere di Grazia e Francesco. I ragazzi si stavano quasi addormentando sopra le sedie. M'alzai a un certo punto e andai nella

cartolibreria. Comprai i giornali e chiesi al negoziante, che mi scrutava curioso, se aveva un libro di storia, un qualsiasi libro su Comiso. Contento allora, mi presentò un librone di quasi cinquecento pagine dal titolo *Comiso viva*. Lo sfogliai e vidi che era una sorta di florilegio, un'antologia di scritti dei figli più illustri del paese: poeti, scrittori, pittori, storici, uomini politici, persone di varia intellettualità... L'introduzione era di un elegante scrittore che vive qui a Comiso. Diceva: «Ah, Comiso, un paese di patria troppo grande e fredda per creature così precarie quali siamo noi, un teatro smisurato dove i nostri gesti non trovano eco, né hanno suono le nostre parole. Il paese, viceversa, ci restituisce alla nostra misura di uomini, dà un senso e una radice alla nostra persona, ci giustifica, ci garantisce, non fosse altro, una lapide».

I ragazzi mi dissero che non capivano come potessi spendere tanti soldi per un libro così. Ris: non potevo spiegare che questi libri, queste storie locali erano per me piene di fascino; che benemeriti mi sembravano, arcipreti, medici condotti, speziali, avvocati, bibliotecari, maestri elementari, tutti quelli insomma che avevano scritto la storia del proprio paese. Libri più veri e più utili di tante storie generali, di tanti trattati, di tanta romanzeria noiosa. Aspettammo e aspettammo lì seduti, e intanto in piazza arrivavano altri ragazzi, vecchi romani, tedeschi olandesi, tutti segnati da ferite, da manganellate. Si sedevano sui gradini della fontana, sulle soglie delle case, ai bar, bevevano, parlavano concitati tra loro. La gente di Comiso sembrava sparita, c'erano solo i vecchi, là in fondo, che man mano spostavano le sedie inseguendo il filo dell'ombra. Dopo ore arrivarono anche Grazia e Francesco, ci dissero che erano stati portati dentro il campo, poi in caserma, erano stati interrogati, schedati e quindi rilasciati con l'obbligo di sparire da Comiso.

Li lasciai raccomandando di tornare a casa, ch'è tanto a Roma il governo era deciso a tener duro su Comiso. Partii. Corsi sulla strada per Modica, alla volta di Ispica. Per gli stretti tornanti sulle falde degli Iblei che sovrastano Comiso, le ruote stridevano. Mi fermai a una curva, una sorta di balcone ombreggiato da carrubi, da cui si dominava tutto il paese. Vidi l'intrico dei vicoli, le piazze, le vecchie casupole, le innumerevoli chiese, il castello, le nuove case ai margini, l'aeroporto dei missili là in fondo. Nel cielo, sopra il paese, si librava una grande nuvola giallastra, una nuvola si smog per le plastiche delle serrate e i rifiuti che bruciavano da qualche parte. Dopo una sosta a Modica (entrai in una chiesa barocca in cima a un'alta scalinata attratto da un suono d'organo. Dentro non c'era nessuno, non vedevo neanche l'organista, e contro il soffitto, al di sopra del cornicione, da un finestrone all'altro, volavano colombi), giunsi poco prima del tramonto a Cava d'Ispica. Percorsi il cammino che si stendeva per un lungo tratto sul ciglio di una parete della profonda e lunga vallata dovevano le migliaia di grotte scavate dall'uomo, le abitazioni, le chiese, le necropoli della preistoria, della storia più antica, dei Siculi, dei Greci, dei Romani, dei Bizantini... Un cammino bordato dai bastoni fioriti delle agavi, dagli ulivi, dai fichi, dai pistacchi, dai carrubi. Raggiunsi la necropoli bizantina su un alto, una piattaforma eminente come la reggia di Argo, dove erano tombe rettangolari scavate nel calcare. Mi distesi dentro una tomba, un po' per gioco e un po' per trovarvi riposo e frescura. Supino, guardavo il cielo che da rosso si faceva violaceo e s'incupiva man mano. Una lapide ci garantisce il paese? Niente, più nessuno ci garantisce più niente, si dissolve tutto in un lampo, in un bagliore bianco, tutto, questo accumulo millenario di segni umani, questa terra, quest'Isola splendida di natura e cultura. Saliva ora nel cielo una falce di luna, e mi tornavano in mente, chissà perché, a me che non ho mai amato il melodramma, le dolcissime note belliniane e le parole della preghiera di Norma: *Casta diva, che ingargenti queste sacre, antiche pian-*